

La pace e l'umanesimo etico-religioso Rileggendo Erasmo e Montaigne

FRANCESCO GHIA

«Sebbene non ne porti il nome, v'è una specie d'eresia che fa il più gran torto alla vita degli uomini e nuoce molto all'autorità del Vangelo. Consiste nel fatto che gli adepti della filosofia del Cristo, i più alti prelati del popolo cristiano non insegnano indubitabilmente altro con la loro vita, il loro zelo e i loro sforzi, se non l'ambizione più palese, l'avarizia insaziabile, la sete inestinguibile di voluttà, la furia bellicosa e in generale tutto ciò che è riprovato dalle Scritture e condannato persino dai filosofi pagani»

(Erasmo da Rotterdam, *Lettera a Niklaes Hertogenbosch*, 31 agosto 1521)

30

Lucia Felici

Senza frontiere

L'Europa di Erasmo
(1538-1600)



Carocci editore

Erasmo da Rotterdam (1466-1536), insigne umanista, campione indiscusso nella ricerca di percorsi possibili per la pace religiosa e per la concordia al di là di tutte le pretese di assolutismo e di confessionalismo dogmatico, amico fraterno di Tommaso Moro a cui dedica l'«Elogio della follia», deve tra le altre cose la sua fama all'aver dato il nome a un programma di scambio tra studenti delle

accademie e delle università d'Europa; uno scambio che tanta parte ha avuto e ha tuttora nel formare, presso le giovani generazioni, la cultura dell'unione europea. Forse non a tutti è noto che il «Progetto Erasmus» è ispirato all'attività della «Erasmusstiftung», la fondazione filantropica istituita nel 1538 dal celebre giurista Bonifacio Amerbach a Basilea: solo nel Cinquecento, la «Stiftung» concesse un numero molto alto di borse di studio e migliaia di sussidi a giovani, eruditi, professionisti, esuli, donne, poveri di ogni fede e paese che peregrinavano per necessità o per scelta. Nell'Europa divisa da barriere religiose e statuali, la fondazione erasmiana rappresentò un «unicum» per la sua pionieristica vocazione transnazionale e multiconfessionale. Un modello cosmopolitico a cui guardare, ancora oggi, per l'affermazione dei valori della solidarietà, della cultura, dell'accoglienza e per lo sviluppo di una umanità autenticamente umana. Su tale modello fa il punto il bel libro di Lucia Felici, «Senza frontiere. L'Europa di Erasmo (1538-1600)», appena uscito per i tipi della Carocci.

Per parte nostra, offriamo qui di seguito alle lettrici e ai lettori alcune tracce per un parallelo tra Erasmo e Montaigne. Con l'augurio, come sempre, di buona lettura!

Nel capitolo XXI del Libro I degli *Essais*, intitolato «Des cannibales» – un monito ancor oggi efficacissimo contro ogni mai sopita e ritornante tentazione di etnocentrismo culturale –, Montaigne descrive l'arrivo a Rouen, al tempo di Carlo IX, di tre Tupinamba. Il re, racconta Montaigne, parlò loro a lungo, mostrando lo stile di vita francese e l'aspetto magnificente delle città transalpine.

Poi, prosegue il Bordoiese con quella sua tipica, leggera ironia che, per dirla con Vittorio Alfieri, «tutti i suoi scritti veramente filosofici avviluppa, senza punto contaminarli» (V. Alfieri, *Scritti politici e morali*, vol. 1, a cura di P. Cazzani, Casa d'Alfieri, Asti 1951, p. 183), richiesti i tre *indios* che cosa avessero trovato di più mirabile, «essi risposero tre cose, di cui non ricordo più la terza, e me ne rammarico» (Montaigne, *Saggi*, tr. it. di F. Garavini, Giunti/Bompiani, Firenze-Milano 2019, p. 198). Le prime due (certamente meno importanti) riguardavano invece, nell'ordine, la bizzarria che uomini forzuti e armati obbedissero a un fanciullo inerme, e la bizzarria di osservare una turba di persone che, pur ridotte

allo stremo dalla miseria, tardano a rivoltarsi contro i tanti signorotti sovrabbondanti di ricchezze, agi e sfarzi eccessivi.

«UN UOMO DOVREBBE ESSERE LODATO SOLO IN VIRTÙ DEL SUO VALORE...»

Pare di leggere una pagina *à la* Thomas More...

Segnatamente quella, nel Libro Secondo di *Utopia*, in cui si narra dello sconcerto degli Utopiani al cospetto «del fatto che ci siano uomini affascinati dall'ambiguo splendore di una piccola gemma o di una piccola pietra, quando essi hanno la possibilità di guardare una stella o addirittura anche il sole»; o, ancora, dello stupore di fronte a chi possa «sentirsi più nobile solo per via di un filo di lana più sottile e raffinato, se è vero che quella lana, per quanto sottile sia il filo, una volta la indossava una pecora che nulla altro che pecora è sempre rimasta»; da ultimo, dell'assurdità

«che un materiale per sua natura così inutile come l'oro oggi sia considerato tanto prezioso che l'uomo, in virtù del quale ha acquisito il suo gran valore, venga considerato in verità meno prezioso dell'oro stesso, al punto che anche un furbastro qualsiasi, che ha meno intelligenza di un ciocco di legno ed è disonesto non meno che stupido, riesce comunque ad avere al suo servizio molte persone sagge e oneste soltanto per il fatto di possedere un gran mucchio di denaro» (T. More, *Utopia*, a cura di F. Ghia, tr. it. di M.L. Guardini, nuova edizione, Il Margine, Trento 2021, p. 122).

Ora, nella costellazione di pensiero di Montaigne, come è noto, la *Grandeur* genera più *incommodité* che *commodité*...

L'adulazione e il servilismo nei confronti del potente di turno sono, alla fine, ingiuriosi anche per il potente stesso: «Carneade», osserva il Bordolese, «diceva che i figli dei principi non imparano nulla per bene se non a maneggiare i cavalli, poiché in ogni altro esercizio ognuno si inchina a essi e la dà loro vinta; ma un cavallo, che non è adulatore né cortigiano, getta a terra il figlio del re come farebbe col figlio d'un facchino» (Montaigne, *Saggi*, p. 858).

No, come «lodiamo un cavallo in quanto è vigoroso e svelto, non per la sua bardatura; un levriero per la sua velocità, non per il suo collare; un uccello per le sue ali, non per le sue correggiole e i suoi sonagli» (*ivi*, p. 235), parimenti un uomo, compreso il potente e il ricco, dovrebbe

essere lodato unicamente in virtù del suo valore e della sua capacità, non per il ruolo che occupa.

Infatti, «se consideriamo un contadino e un re, un nobile e un vilano, un magistrato e un uomo qualsiasi, un ricco e un povero, si presenta subito ai nostri occhi un'enorme differenza»; nondimeno, ricchi e potenti sono mossi e agitati da passioni come tutti e a dare l'impressione di una differenza ontologica e qualitativa non sono che le convenienze sociali: di fatto, la vita umana altro non è se non un grande teatro, in cui gli attori ora assumono le fattezze di duca e di imperatore, ora quelle di servo o di facchino... ma, a ben vedere, re e contadino differiscono, nella realtà, unicamente per le *chausses*, le braghe... (ivi, p. 237)

È PIÙ FACILE IMMAGINARE SOCRATE AL POSTO DI ALESSANDRO, CHE ALESSANDRO AL POSTO DI SOCRATE

È una vita rara quella che riesce a mantenersi in ordine fin nel suo intimo, sentenzia il Bordolese nel capitolo degli *Essais* dedicato al «pentirsi».

Sulla scena del teatro del mondo ciascuno può recitare la parte dell'onesto e del probò. Ma mantenersi in regola nell'agostiniano *intimior intimo meo* – e la predilezione montaigniana per il «grande sant'Agostino» è ben nota – rappresenta una impresa decisamente più impegnativa. Infatti, è più facile immaginare Socrate al posto di Alessandro, che Alessandro al posto di Socrate: alla domanda su che cosa sia davvero capace di fare, il primo risponderà: «soggiogare il mondo», il secondo invece: «trascorrere la vita umana conformemente alla propria naturale condizione».

Si comprende così perché Montaigne possa concluderne che «il pregio dell'anima non consiste nell'andar in alto, ma nell'andar con ordine». La grandezza trova la sua realizzazione più autentica nella *aurea mediocritas*: «Noi immaginiamo molto più facilmente un artigiano sulla seggetta o sopra sua moglie, che non un gran presidente, venerabile per il suo contegno e la sua dottrina». Decisamente, sembra che chi rivesta alte cariche non possa abbassarsi fino a vivere... D'altro canto, continua il Bordolese, «se un tempo mi avessero fatto conoscere Erasmo, difficilmente non avrei preso per adagi e apoftegmi tutto ciò che avesse detto al suo servo e alla sua ostessa» (ivi, p. 754).

STERCUS CUIQUE SUUM BENE OLET...

Interrogarsi sul perché Montaigne, tra le pieghe delle sue, per dirla con Croce, «pagine sparse», alluda proprio in quel punto a un pensatore – e proprio a quello – e non a un altro, può apparire impresa oziosa, quando non impossibile e assurda.

Nondimeno, in questo caso, difficile non essere colpiti dalla circostanza che il nome di Erasmo irrompa, quasi a caso e comunque *ex abrupto*, nel contesto di una pagina dominata quant'altre mai dal tema «ordine». E che cosa significa «ordine» in questo contesto?

È l'*ordo* che, nella sua *tranquillitas*, dona, in Agostino, il nome alla pace («*pax omnium rerum tranquillitas ordinis*», *De civ. Dei* XIX, 13.1). Obiettivo dunque della condizione umana è la *tranquillitas ordinis*, la «tranquillità dell'ordine», quella condizione di equo bilanciamento che rende l'uomo saggio capace – secondo una sentenza di Giovenale citata con approvazione da Montaigne – di porre un limite *et rebus honestis*, persino alle cose oneste e giuste. Si tratta di quella saggezza moderatrice che argina (o tenta di arginare) «il più diffuso e comune errore degli uomini», ossia il non rendersi conto che

«non solo i rimproveri che ci facciamo gli uni con gli altri, ma anche le nostre ragioni e i nostri argomenti su materie controverse sono di solito rovesciabili contro di noi, e ci infilziamo con le nostre armi» (Montaigne, *Saggi*, p. 868).

Il commento con cui il Bordolese conclude l'enunciazione di tale errore umano è lapidario e indubbiamente efficace: *stercus cuique suum bene olet*, «a ognuno piace l'odore del proprio sterco». Benché personalizzata (la versione originale riporterebbe «*crepitus*» in luogo di «*stercus*»), si tratta di una sentenza tolta non casualmente proprio dagli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam.

COSTRUTTORE DI PONTI TRA GESÙ E SOCRATE

Gli *Adagiorum collectanea* furono, come si sa, pubblicati in prima edizione a Parigi nel 1500 presso l'editore Jean Philippe, e in essi Erasmo aveva collazionato 818 tra proverbi e detti; un numero destinato a salire, con l'ultima edizione pubblicata a Basilea per i torchi di Johann Froben, alla impressionante cifra di 4151.

L'impresa erasmiana era di quelle che a Montaigne doveva risultare congeniale; alla miniera di citazioni approntata da Erasmo, il Bordolese

attinge voluttuosamente e a piene mani, come quando, per esempio, volendo descrivere la forza difficilmente contrastabile della consuetudine, trascrive quasi alla lettera l'aneddoto riportato nell'Adagio 151: una contadina avveza ad accarezzare e a portare in braccio un vitellino fin dalla nascita continua a farlo anche quando il vitello sia ormai diventato un bue grasso...

Ma certamente l'*intencio auctoris* profonda degli *Adagia* non è soltanto quella di una collazione erudita di *dissecta membra*; è piuttosto mostrare quale fonte inesauribile di pensiero possa rappresentare il mondo antico e, quindi, quanto appaia insensato opporre il mondo pagano a quello cristiano.

Come ha sottolineato molto opportunamente Stefan Zeig, Erasmo è un costruttore di ponti

«tra Gesù e Socrate, tra la dottrina cristiana e la saggezza antica, tra la religiosità e la moralità. Egli, prete consacrato, accoglieva in nome della tolleranza anche i pagani nel suo paradiso spirituale, accostandoli fraternamente ai padri della Chiesa; la filosofia era per lui un modo diverso, ma non meno puro che la teologia, per ricercare Iddio; egli alzava al cielo cristiano uno sguardo non meno fervido e grato che all'Olimpo di Grecia» (S. Zeig, *Erasmo*, tr. it. di L. Mazzucchetti, Castelvechi/Lit, Roma 2015, p. 10).

UN'ETÀ DI TENSIONI

Benché a dividerli stia, di fatto, una generazione (Montaigne nasce nel 1533, ossia appena tre anni prima di quando morirà Erasmo), entrambi tuttavia vivono in un'epoca di gravi tensioni.

Con l'imperversare in Europa di cruenti guerre civili originate da motivi confessionali, gli uomini e le donne degli albori della modernità fanno nitidamente esperienza di come il conflitto cruento per l'affermazione della verità non si traduca, diversamente da quanto sperato, nell'inveramento del *Weltgericht* («giudizio universale») in terra, ossia nella proclamazione e nella conseguente giusta premiazione della «retta» dottrina contro quella «falsa». Al contrario, le guerre mietono vittime da ambedue le parti, il *Regnum Dei*, anziché avvicinarsi, sembra allontanarsi irrimediabilmente, ottenebrandosi sempre più in un'epoca di orrori e barbarie; la passione religiosa, degenerando in fanatismo, distrugge la pace sociale, anziché fondarla.

Con la riformulazione dei concetti fondamentali del diritto, della religione, della morale e della politica sul terreno dell'universalmente umano, la questione dei diritti umani viene quindi a costituirsi come un effetto di una secolarizzazione che ha primariamente il compito di una neutralizzazione dei conflitti fratricidi.

«LA GUERRA... ECCO IL MALE CHE GIORNO E NOTTE TI TORMENTA...»

Un contemporaneo di Montaigne, il savoiardo teologo e umanista Sébastien Castellion, esprime assai efficacemente, nel suo *Conseil à la France désolée* del 1562, la *Stimmung*, lo stato d'animo di molti intellettuali di quest'epoca:

«O un tempo fiorente e ora travagliata Francia, tu intendi bene ciò che dico. Tu senti bene i colpi e le piaghe che ricevi, mentre i tuoi figli si ammazzano a vicenda così crudelmente; vedi bene che le tue città e i tuoi villaggi, anzi le tue vie e i tuoi campi, sono coperti di corpi morti, i tuoi fiumi diventano rossi di sangue, e l'aria puzzolente e infetta. In breve, in te non c'è pace né riposo, né giorno né notte, e non si odono che lamenti e gemiti dappertutto, senza poter trovare luogo che sia sicuro e privo di terrore e morte, timore e spavento. Ecco il tuo male, o Francia, ecco la malattia che, senza sosta né respiro, giorno e notte ti tormenta» (S. Castellion, *Consiglio alla Francia desolata*, in M. d'Arienzo, *La libertà di coscienza nel pensiero di Sébastien Castellion*, Giappichelli, Torino 2008, p. 224).

Il nome di Castellion, come è noto, compare di passata negli *Essais* accanto a quello dell'umanista ferrarese Lilio Gregorio Giraldi, laddove Montaigne deplora, con un certo qual *understatement*, il loro comune tragico destino dell'essere morti «in tale stato che non avevano abbastanza da mangiare», aggiungendo di essere convinto

«che ci siano mille persone che li avrebbero chiamati a condizioni vantaggiosissime, o li avrebbero soccorsi dove si trovavano, se l'avessero saputo» (Montaigne, *Saggi*, p. 206).

«QUI TU SENTI PARLARE DI MANSUETUDINE, DI DOLCEZZA
VERSO I DEBOLI...»

Difficile non pensare all'arte della «dissimulazione onesta» di Torquato Accetto al cospetto di questo montaigniano *négliger la damnatio memoriae* comminata, mercé l'accusa o il sospetto di eresia, tanto a Giraldi quanto a Castellion.

Come che sia, una tale affermazione credo vada letta nello stesso spirito di quel «primato della carità» che è la cifra costitutiva dell'umanesimo etico-religioso (tanto più urgentemente da evocare quanto, oggi, desolantemente inattuale) e che è efficacemente espresso dalle parole con cui Erasmo, nel trattato del 1518 «Ratio seu methodus compendio perveniendi ad veram theologiam», commenta la dossografia sul «servo di JHWH» del capitolo 42 di *Isaia*:

«Qui tu non senti parlare di sillogismi aggrovigliati; non senti parlare né di minacce né di fulmini; non senti parlare di truppe armate di ferro; non senti parlare né di stragi né di incendi. Ma intendi parlare di mansuetudine, di dolcezza verso i deboli nei quali rimane qualche speranza di buon frutto. Senti parlare di una vittoria [cfr. *Mt* 12, 20] non strappata con le armi, ma acquisita con un giudizio. Senti parlare di un vincitore che però non è terribile verso i vinti, non è né rapace né crudele verso coloro che ha sottomesso... Non è chi non veda, allora, che la Repubblica cristiana deve essere difesa e salvata, in caso essa fosse sprofondata in decadenza, con i medesimi mezzi che le hanno permesso di nascere, di svilupparsi e di affermarsi».

«Mi riuscivano di non picciol aiuto (e forse devo lor tutto, se alcun poco ho pensato dappoi) i sublimi *Saggi* del familiarissimo Montaigne, i quali divisi in dieci tometti, e fattisi miei fidi e continui compagni di viaggio, tutte esclusivamente riempivano le tasche della mia carrozza. Mi diletta-
vano e istruivano, e non poco lusingavano anche la mia ignoranza e
pigrizia, perché aperti così a caso, qual che fosse il volume, lettane una
pagina o due, lo richiudeva, e assai ore poi su quelle due pagine sue io
andava fantasticando del mio»

(*Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso, 1790-1803*)